

OMNIBUS

Quando Umberto I regnava tra l'ombra paterna e il margheritismo

MALISA LONGO

È il 29 luglio 1900, nove e mezzo di sera. Umberto I si allontana in carrozza dal Palazzo Reale di Monza, in cui ha appena consumato una cena piuttosto abbondante, e si dirige verso il campo sportivo della città, dove è atteso per premiare gli atleti che hanno preso parte a una competizione ginnica.

Una serata normale, fra delizie private (è un noto buongustaio) e impegni ufficiali, come ne ha vissute mille altre in ventidue anni di regno. Ma, sulla strada, ormai nelle vicinanze del campo sportivo, quattro colpi secchi lacerano la calura della sera segnando il suo destino. Il re, al cui fianco è seduta la regina Margherita, viene ferito alla spalla, al polmone e al cuore, da tre delle quattro pistolettate che l'anarchico Gaetano Bresci gli ha sparato addosso a distanza ravvicinata, per vendicare con il suo sangue gli ottantuno scioperanti uccisi due anni prima, a Milano, dai cannoni del generale Bava Beccaris. Umberto, il "re buono", muore

quasi subito fra le braccia della regina. Ed è appunto con la sua morte violenta, che chiude nel sangue la cosiddetta "epoca umbertina", che inizia l'ultimo libro di Silvio Bertoldi, "Il re e Margherita, amore e morte nell'Italia di casa Savoia" (Rizzoli editore, pag. 274, euro 17).

Giornalista di rango passato ormai da molti anni e con successo alla divulgazione storica, Bertoldi ripercorre con la consueta maestria le tappe di un regno che quasi parrebbe non avere spessore storico all'infuori del suo tragico epilogo. Eppure, quella stagione apparentemente dimessa, rispetto ai fragori e agli squilli di tromba del periodo risorgimentale che

l'ha preceduta, è scandita da eventi importanti, destinati a segnare la storia d'Italia anche nei decenni a venire: come il fallimento dell'avventura coloniale, la prima industrializzazione, i primi grandi scandali finanziari, l'affacciarsi sulla scena politica del movimento socialista.

La figura di Umberto I, "ambientata" con rigore ma anche con felice vena descritta nel contesto politico e sociale di ventidue anni di regno, acquisisce così una consistenza che finora stentava ad avere, schiacciata come fatalmente è dall'invadente ombra paterna (quella, già allora "monumentale", di Vittorio Emanuele II) e dal

dramma finale del regicidio.

Ma a vivere, nelle pagine di Silvio Bertoldi, più ancora che Umberto I, è sua moglie, la regina Margherita. «Nazionalista accanita, militarista esplicita, con scarsissima simpatia per la democrazia e molta per l'autoritarismo, con una concezione assolutistica del trono», Margherita ha il senso del proprio ruolo e della propria dignità regale almeno quanto il marito, e in più ha un carisma personale che contribuisce notevolmente a tenere alta presso gli italiani la popolarità della famiglia reale. Tant'è che, in quegli anni, si parla di "margheritismo" per definire quell'alone magnetico "di favore popolare, ammira-

zione, fiducia, consenso e moda", che Margherita sprigiona e che fa di lei non solo la sovrana, ma un irrinunciabile punto di riferimento del costume dell'epoca.

Donna di grande orgoglio, determinata e intransigente, seppur sempre onorare il suo pubblico ruolo di regina senza però scendere a mortificanti compromessi nella sua privata vita di donna e di moglie. E infatti - come racconta Silvio Bertoldi nel suo eccellente libro - non ci pensò due volte a sfrattare il marito dal talamo nuziale quando si rese conto che, anche dopo averla sposata, egli continuava a intrattenere la sua antica relazione con la contessa Eugenia Litta Visconti. Ma all'occorrenza seppe anche dimostrarsi magnanima e pietosa. Tant'è che, quando Umberto morì sotto i colpi di Bresci, fece chiamare a corte nella massima discrezione la sua rivale e le concesse di rimanere in raccoglimento, da sola, accanto alla salma dell'uomo che aveva amato per tutta la vita.